

I ‘nuovi parlanti’ nella trasmissione della lingua di minoranza alle nuove generazioni. Un confronto tra esperienze

Gabriele Zanello

ABSTRACT

The article introduces the topic addressed by the study seminar on the theme of new speakers and semi-speakers in relation to the prospects for the transmission of minority languages to new generations. Following a brief theoretical framework and an overview of the state of research concerning the four minority languages under consideration (Corsican, Friulian, Ladin, and Sardinian), the article outlines the features shared by these linguistic contexts, the common challenges they face, and the research questions that have emerged from the comparison of different experiences. Special attention is devoted to types of language acquisition and learning, to sociolinguistic issues, to the motivations driving language learning, to the attitudes of “traditional” speakers, to the linguistic characteristics of the productions of different speaker types, and to the relationship between “norm” and “variety.”

Sono raccolti in questa sezione della rivista i contributi di alcuni dei relatori che il 2 ottobre 2024 sono intervenuti al seminario di studi sul tema *New speaker e semi-speaker. Prospettive per la trasmissione delle lingue di minoranza alle nuove generazioni*, organizzato dallo scrivente insieme con Fabiana Fusco, Simone Pisano e Ruth Videsott¹. Il seminario, che si è svolto presso il Polo della Formazione dell’Università

¹ Al seminario hanno partecipato anche Bernadette O’Rourke dell’Università di Glasgow, che ha parlato di *New Speakers of Minoritized Languages: Concepts, Theories and Contemporary Debates*, e Sabrina Rasom, Direttrice dell’Istitut cultural ladin “Majon di fascegn” di San Giovanni di Fassa / Sèn Jan, con una relazione

degli Studi di Udine, rientrava in una serie di iniziative di aggiornamento sostenute economicamente dalla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e rivolte agli insegnanti in servizio – principalmente quelli che si occupano di lingua e cultura friulana nella scuola –, ma aperte anche agli studenti di Scienze della Formazione primaria.

Proprio nel corso di tali appuntamenti è stato possibile constatare come vadano emergendo con sempre maggiore frequenza negli insegnanti alcune prese di coscienza che si traducono in questioni aperte, richiedono un impegno di approfondimento e sollecitano ulteriori iniziative formative. Gli insegnanti friulani osservano, per esempio, che le famiglie con retroterra migratorio accolgono l'insegnamento della lingua minoritaria con un favore molto spesso superiore rispetto alle famiglie radicate nel territorio del Friuli, e che i loro figli frequentano con grande interesse le attività in lingua minoritaria; per converso, sono sempre più consapevoli anche del fatto che tale interesse rischia di contrarsi in proporzione alla progressiva erosione degli spazi comunicativi nei quali il friulano è presente e vitale, al punto che lo stesso insegnamento scolastico della lingua rischia di diventare sempre più faticoso e problematico, come segnalano Fabiana Fusco e Gianluca Baldo sulla base delle testimonianze raccolte nel loro rilevamento. Da queste osservazioni è emersa l'esigenza di affrontare queste tematiche in modo, se non sistematico, almeno poliedrico, cercando di offrire per un verso un inquadramento teorico aggiornato, con una definizione dei concetti che

sul tema: *“Mie lengaz à de besegn ence de te!”: multilinguismo autocentrato e nuovi parlanti di ladino in Val di Fassa*. La giornata si è conclusa con la proiezione in anteprima del documentario *Lingua mater. Viaggio globale nei legami affettivi tra le persone e le loro lingue madri*, prodotto da Belka Media / Raja Films, e con il successivo confronto con il regista Massimo Garlatti Costa. Gli organizzatori del convegno esprimono sentita gratitudine nei loro confronti di tutti loro. Un doveroso ringraziamento al Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società, al Centri interdipartimentâl pal svilup de lenghe e de culture dal Friûl, al Centro Internazionale sul Plurilinguismo e al Centro dipartimentale sull'apprendimento, l'educazione e la formazione dell'Università di Udine, nonché al Centri regjonâl di documentazion, ricercje e sperimentazion didattiche pe scuele furlane “Docuscuele”.

stanno alla base di questo fenomeno, per un altro verso un resoconto su situazioni simili a quella friulana, in un’ottica di confronto e di reciproco stimolo.

Nella trasmissione delle lingue minoritarie, la cui situazione sta cambiando rapidamente e profondamente, il fenomeno dei *new speaker* può rivestire un’importanza cruciale. In alcuni di questi contesti minoritari, infatti, i nuovi parlanti hanno finito per costituire un importante gruppo sociolinguistico. In generale, però, si può affermare che i neoparlanti rappresentano ancora una realtà sociale, linguistica ed educativa pressoché sconosciuta, in quanto solamente negli ultimi anni essa ha riscosso nel nostro Paese la debita attenzione, benché ancora in modo embrionale.

La prima opportunità offerta dal seminario di studi è stata quella di portare alla prova dei fatti la definizione di *new speaker* e tentarne una messa a punto a partire dalle varie situazioni analizzate. Corsica, Friuli, Ladinia e Sardegna sono territori piuttosto dissimili sul piano delle condizioni economiche, e pertanto anche i fenomeni di immigrazione che li interessano hanno caratteristiche diverse. È facile intuire come le definizioni di “nuovo parlante” alle quali si fa comunemente riferimento necessitino di essere ricalibrate in rapporto alle specifiche situazioni sociali e culturali nelle quali questi nuovi profili vengono a configurarsi². Di solito, infatti, si individuano come *new speaker* gli apprendenti non “nativi” che hanno iniziato ad avvicinarsi alla lingua minoritaria in età adulta e in contesti diversi da quelli in cui essa è tradizionalmente parlata. In realtà le numerose variabili in campo possono produrre profili anche molto diversi.

Quanto all’origine, i neoparlanti possono provenire da altri paesi – e quindi avere un retroterra migratorio –, possono essere giunti da altre

² Si vedano innanzitutto: O’Rourke – Ramallo (2013: 288); O’Rourke – Pujolar – Ramallo (2015: 1); Jaffe (2015); Smith – Christmas *et al.* (2018). Per le problematiche relative all’acquisizione cfr. Hornsby (2015); Cenoz – Gorter (2023). Per le politiche cfr.: O’Rourke – Soler – Darquennes (2018); Darquennes – Soler (2019); Williams (2023).

regioni dello stesso stato, o infine possono essere anche locali con diversi livelli di competenza attiva e passiva. E proprio in relazione alle competenze, è difficile individuare in modo stringente le consuete categorie di parlanti “nativi” o tradizionali, parlanti “nuovi” o infine “semiparlanti”, in quanto le esperienze dei singoli si collocano su una sorta di *continuum* tra lo status di locutore potenziale, quello di emergente, fino a quello di esperto; questa distribuzione ha indotto ad applicare alle lingue di minoranza il concetto di parlante ereditario elaborato da Montrul (2016: 15-17), come spiega Simone Pisano nel proprio contributo. L’idea del *continuum* tra “nativo” e “nuovo” obbliga comunque a rivedere alcune etichette acquisite nel passato e ancora molto diffuse nelle nostre scuole (“non madrelingua”, “apprendente L2” ecc.) e mette addirittura in crisi la nozione di parlante “nativo”, che risulta sia astratta dal punto di vista linguistico che gerarchica da quello sociolinguistico³.

Un’altra variabile da tenere in considerazione è quella dell’età in cui questi soggetti apprendono la lingua minoritaria. Benché la definizione più diffusa faccia riferimento a parlanti adulti, è piuttosto evidente come l’apprendimento della lingua minoritaria veicolato dal sistema educativo, che rappresenta un contesto diverso da quello della quotidianità in cui la lingua si acquisisce in modo informale, coinvolga principalmente persone di giovane età. Per questa ragione i contributi qui ospitati riguardano sia bambini che si approcciano alla lingua nell’ambiente scolastico (principalmente attraverso gli insegnanti), sia parlanti che la apprendono in età adulta.

A questo proposito è necessario osservare che i tipi di trasmissione e i contesti nei quali è favorita la formazione dei neoparlanti sono molto diversi per il risvolto sociolinguistico, implicando condizioni differenti anche su quello più strettamente linguistico. L’apprendimento promosso nei corsi di lingua per adulti appare generalmente più orientato verso la lingua standard – ove questa esista – o verso le varietà sovra-locali, ma anche nella scuola gli standard costituiscono un riferimento

³ Cfr. in proposito Piller (2001), O’Rourke – Pujolar (2013).

importante, se non altro perché veicolati dalla maggior parte dei materiali didattici (si pensi, per esempio, alle valli ladine o al Friuli). L'apprendimento strutturato delle lingue minoritarie, inoltre, sembra essere sempre caratterizzato dalla volontà di allontanarsi dal modello della lingua ufficiale dello stato. L'acquisizione che avviene in un contesto informale, invece, permette di raggiungere una maggiore dimestichezza con una varietà, soprattutto quando l'esposizione assume un carattere immersivo e riguarda ambienti prossimi e dunque linguisticamente più omogenei; in questo caso è più facile che il neoparlante venga riconosciuto come appartenente a una precisa comunità, e che dunque possa maturare anche una sensibilità identitaria. Non mancano, naturalmente, forme intermedie, come i percorsi educativi in immersione linguistica forniti da alcune associazioni in Corsica e proposti in alternativa a quelli già esistenti nella scuola pubblica. A volte, però, alcuni contesti più favorevoli per l'acquisizione di una lingua minoritaria rischiano di funzionare come “bolle” separate dal resto della società.

Già da queste prime considerazioni si può comprendere come la designazione di *new speaker* sia tutt'altro che neutrale, e anzi sia densa di implicazioni sociali e politiche⁴.

Dai contributi qui presentati emerge sicuramente la necessità di indagini comparative sui nuovi parlanti di lingue e territori diversi. Da questa rassegna, benché asistemica e limitata, emergono tuttavia alcune costanti che, in relazione a questo specifico tema, accomunano le situazioni esaminate. In ciascuna di esse il fenomeno in oggetto appare ancora poco studiato: mancano, infatti, dati statistici o esplorazioni che lo affrontino in modo dedicato. Il termine *neoparlante*, inoltre, è pressoché assente anche nei documenti di pianificazione linguistica, nei rilevamenti sociolinguistici e nelle ricerche scientifiche in generale.

⁴ Si pensi, per esempio, all'idea – ventilata in alcune comunità minoritarie – di rimpiazzare i parlanti anziani o nativi con i neoparlanti (ne parla anche Marina Branca nel proprio contributo): eventualità analoghe o simili, che hanno avuto successo in alcune situazioni, come per esempio sull'isola di Man (Ó Murchada *et al.* 2018: 9), sarebbe accolta in modo molto diverso nelle realtà considerate in questa occasione.

In tutte le comunità sulle quali si riferisce in questi saggi è in atto una profonda riorganizzazione degli spazi comunicativi delle lingue di minoranza; alcune di esse, come – in diversa misura – il corso e il friulano, sono sempre meno presenti nell’ambito privato, soprattutto familiare, dove si assiste a una diminuzione della pratica e a un decremento dell’uso nella quotidianità comunicativa, con gravi conseguenze sulla trasmissione intergenerazionale; in altri casi si può assistere anche a fenomeni di esternalizzazione, che comportano una maggiore presenza negli spazi pubblici e nei contesti istituzionali e formali. Questa tendenza offre almeno la possibilità di una esposizione magari minima alla lingua minoritaria a coloro che non possono avvalersene in ambito domestico. Tuttavia, non si può non notare che, per converso, la mancanza di esposizione continuativa alla lingua minoritaria, soprattutto da parte delle giovani generazioni, e l’uso sporadico della stessa per la socializzazione primaria hanno delle ripercussioni sulla completezza dell’acquisizione, sulla correttezza e specificità delle forme linguistiche, sulla effettiva corrispondenza delle forme a una specifica varietà esistente, sulla solidità delle competenze e sul loro mantenimento. Diventa difficile, insomma, il completamento di una vera e propria *activation*, in virtù della quale gli apprendenti diventano parlanti attivi e abituali.

Le condizioni presentate in precedenza producono solitamente altri fenomeni che accomunano le quattro comunità minoritarie, e cioè quelle tendenze al purismo e al conservatorismo linguistico così tipiche delle situazioni in cui i parlanti di una lingua ne percepiscono il pericolo di scomparsa. Anche i neoparlanti sono coinvolti in queste tendenze, ma l’atteggiamento di purismo indotto in loro dalla situazione in cui si trovano appare diverso rispetto a quello dei cosiddetti parlanti “nativi”: mentre i primi sono più preoccupati per gli aspetti lessicali (o al limite per quelli pragmatici), i secondi, che rivendicano lo status di parlanti autentici, ai quali è affidata la custodia della lingua, tendono a curarne di più gli aspetti fonologici e morfosintattici.

Per quanto riguarda i fattori stimolanti che spingono i diversi soggetti ad avvicinarsi alla lingua di minoranza, l’impressione è che i cinque tipi

di motivazione descritti da Flynn e Harris (2016: 380-381) siano presenti in modo alquanto diverso nelle comunità coinvolte, ma anche questo è uno degli aspetti che avrebbero bisogno di indagini mirate⁵.

Tra i possibili atteggiamenti che una persona con retroterra migratorio può concepire nei confronti della lingua minoritaria, comunque, non va presa in considerazione soltanto la volontà di acquisirla (con le diverse motivazioni a essa sottese), ma bisogna anche mettere in conto un possibile rifiuto di apprendere la lingua locale. Anche in questo caso le ragioni possono essere varie. Alcune di esse hanno a che vedere con il prestigio percepito dalle persone con retroterra migratorio nelle diverse lingue che esse incontrano. In genere le lingue minoritarie qui considerate godono di rappresentazioni positive per quanto riguarda il loro status e la necessità di trasmissione; i bambini, per esempio, ritengono importante il friulano per sé stessi e per l’inserimento nel contesto socio-culturale in cui vivono, ma soprattutto per potersi relazionare più facilmente (benché più con gli adulti che con i coetanei).

Tuttavia, l’apprendimento della lingua di minoranza da parte dei “nuovi” abitanti di un territorio è tutt’altro che scontato; infatti non è necessario soltanto che esistano contesti in cui l’uso della lingua minoritaria conservi un prestigio riconoscibile, o che il suo apprendimento sia ritenuto desiderabile perché “conveniente” su diversi piani; è importante innanzitutto che la lingua sia sufficientemente presente a livello sociale, e che dunque rappresenti il codice comunicativo al quale si ricorre senza remore anche in presenza di persone che potrebbero non comprenderlo perché di L1 diversa da quella minoritaria.

Quello che emerge in tutte le situazioni analizzate è quindi un certo scetticismo sul fatto che il sistema scolastico possa rappresentare la condizione necessaria e sufficiente per far sì che una persona con un retroterra migratorio di qualsivoglia genere diventi un neoparlante. In Corsica già da diversi anni alcuni studiosi sono critici riguardo alla capacità del sistema di istruzione di “produrre” neoparlanti della lingua minoritaria, nonostante sull’isola lo strumento di diffusione della lingua

⁵ Sulla motivazione cfr. anche Gardner – Lambert (1972), Flynn (2020).

corsa sia stato individuato proprio nella scuola, alla quale in passato era stato affidato il compito di “francesizzare” la società.

Proprio per questo sorge il dubbio che, in mancanza di una forte volontà politica e di una solida consapevolezza da parte degli operatori, il mondo scolastico non sia molto interessato all’insegnamento della lingua regionale a coloro che provengono da L1 diverse dalla lingua di istruzione. Questo accade, ovviamente, anche nelle regioni nelle quali l’insegnamento è opzionale: a livello sociale la richiesta può essere anche molto alta (si vedano in proposito le stime sull’adesione delle famiglie con retroterra migratorio all’insegnamento del friulano per i propri figli), ma ad essa può essere sottesa una implicita delega in bianco dell’insegnamento della lingua minoritaria, e dunque una rinuncia, da parte delle famiglie, a provvedere alla sua trasmissione anche nei casi in cui almeno uno dei genitori la conosca e la parli.

Eppure, le potenzialità legate all’uso della lingua minoritaria sono considerevoli; essa rappresenta infatti una risorsa formidabile per l’inserimento dei soggetti nel tessuto sociale della comunità, un aspetto, questo, che emerge anche dalle dichiarazioni di alcuni intervistati. È comunque doveroso osservare che, anche ammesso che la scuola fosse in grado di formare efficacemente persone realmente competenti nella lingua minoritaria, questa azione non sarebbe sufficiente se poi nella società non si presentassero frequenti occasioni d’uso della lingua. Sono dunque assolutamente necessari spazi e attività sociali che permettano alla *language activation* di giungere a completamento nella vita di relazione del soggetto. Più è ampia la diffusione della lingua minoritaria e più è alto il valore identitario della lingua per la comunità autoctona, maggiori sono le possibilità che aumentino i neoparlanti.

Il quadro tracciato fin qui lascia emergere numerosi problemi e domande di ricerca, che vanno ad affiancarsi a quelli esposti nei contributi che di seguito si presentano. Quali soluzioni esige o quali conseguenze implica la necessità di aumentare il numero di parlanti di una lingua poco diffusa? I neoparlanti possono effettivamente contribuire alla rivitalizzazione delle lingue minoritarie? Quali sfide sociali e culturali emergono nel rapporto tra parlanti storici e neoparlanti? In che modo la

categorizzazione dei neoparlanti può influenzare le politiche linguistiche locali? Quali metodologie innovative potrebbero favorire una maggiore consapevolezza linguistica tra i parlanti rispetto ai neoparlanti, e viceversa? Quali problemi emergono nella elaborazione della lingua e nella sua didattica?

Attraversa pressoché tutti i saggi, per esempio, la tensione tra norma e varietà; se la didattica, con le sue esigenze pratiche e pedagogiche, è naturalmente attratta dalla norma, l’insegnamento scolastico non può non tenere conto della varietà parlata nella comunità e nei luoghi più prossimi. Questa dicotomia tra prescrizione e descrizione rischia di tradursi anche in distanza tra la lingua dei “nuovi” parlanti, più legata alla norma, e la lingua dei parlanti “nativi”, i quali tendono a riflettere usi tipici dei repertori orali che prescindono da preoccupazioni normative e puristiche.

Come si è accennato in precedenza, soprattutto i neoparlanti adulti che apprendono la lingua in forma strutturata o nei nuovi contesti d’uso sono più portati ad accogliere neologismi e purismi, spesso in modo simile agli attivisti e cultori della lingua, ai *policy-maker* o agli accademici, come Piergiorgio Mura dimostra efficacemente nel proprio contributo. L’apprendimento in tali contesti per un verso tende ad appoggiarsi – come è comprensibile – a uno standard o a una varietà sovraloCALE; per un altro, dal momento che si avvale spesso di argomenti specifici e di registri più formali, richiede l’allargamento del lessico, e, più in generale, l’elaborazione della lingua, nella faticosa ricerca di un compromesso tra il mantenimento delle strutture tradizionali e l’apertura ai prestiti di necessità. Da ciò deriva un duplice effetto: il primo è quello di imparare una lingua “atopica”, cioè non ancorata a nessuna specifica varietà locale; il secondo è la tendenza al purismo, fenomeno che porta a escludere dalle proprie produzioni linguistiche gli elementi stranieri o considerati non autentici o non desiderabili perché percepiti come una minaccia alla correttezza del codice. Per queste ragioni le produzioni dei *new speakers* possono non essere riconosciute come regolari o usuali dagli altri parlanti, i quali possono invece ritenerle artificiali o poco naturali o autentiche. La situazione diventa ancor più complessa

in quei nuovi contesti d'uso – come i *media* radiotelevisivi sui quali riferisce Simone Pisano in rapporto al sardo – nei quali entrano in contatto produzioni linguistiche di parlanti con livelli di competenza molto diversi, con esiti che richiedono un'analisi approfondita e puntuale.

I neoparlanti che acquisiscono la lingua in forma spontanea, invece, non godono di adeguato sostegno sul piano morfosintattico, che sembra essere quello più esposto ai calchi sulla propria lingua nativa; inoltre appaiono esposti all'ibridazione intralinguistica, cioè all'uso di forme ricavate da diverse varietà dialettali della lingua minoritaria.

Infine, anche i parlanti “nativi” che hanno appreso la lingua in forma spontanea tendono a veicolare inconsapevolmente dei calchi, ma in questo caso sulla lingua dominante (solitamente quella di scolarizzazione); in genere, rispetto ai neoparlanti, appaiono meno preoccupati delle forme ibride o dei fenomeni di *code-mixing*; in friulano, ladino e sardo, per esempio, l'utilizzo di forme prossime all'italiano è più disinvolto.

I neoparlanti sono comunque, per definizione, i più esposti al contatto tra idiomi, e di conseguenza alle influenze interlinguistiche tra la propria L1, la lingua ufficiale e quella minoritaria. Appare particolarmente proficuo osservare, nelle loro produzioni, la realizzazione delle categorie più complesse, come per esempio quella pronominale in ladino, della quale si occupano Sophie Mangutsch e Ruth Videsott; in questa lingua l'uso dei pronomi tonici è particolarmente difficile e il suo apprendimento può essere impegnativo, come accade con tutte le strutture che dipendono non soltanto da fattori sintattici ma anche pragmatici. Da qui la necessità – sottolineata e motivata ampiamente nel contributo di Francescu Maria Luneschi – di far interagire la descrizione linguistica con l'educazione, e associare la ricerca alla pratica didattica: la descrizione (fonetica, fonologica, morfologica e sintattica) è necessaria sia per comprendere l'unità della lingua che per trasmetterne la diversità; la didattica, invece, contribuisce alla consapevolezza linguistica dei parlanti, li sensibilizza ai tratti morfologici e ne permette la trasmissione facendoli entrare nel loro repertorio. Una rappresentazione dettagliata del sistema linguistico è dunque vantaggiosa per la didattica nella

misura in cui ne isola gli aspetti più complessi e li traduce sul piano pedagogico e metodologico ai fini dell'insegnamento e della formazione.

Il fenomeno dei neoparlanti induce anche a ripensare il concetto di norma: sia la trasmissione di tipo tradizionale che quella scolastica hanno infatti bisogno di una norma che tenga conto delle varietà e della diversità linguistica, mentre le nuove forme strutturate di insegnamento (come, per esempio, i corsi organizzati dalle associazioni) guardano a forme standardizzate, più funzionali alla trasmissione. Ogni norma, però, va continuamente confrontata con la documentazione dialettale, affinché la lingua non si semplifichi eccessivamente fino a impoverirsi. Anche sul piano pedagogico, dunque, è necessario progettare modelli che, integrando norma e variazione, rispettino la diversità interna alla lingua.

Sia che i neoparlanti abbiano appreso la lingua minoritaria in contesto scolastico, sia che l'abbiano acquisita in modo informale, le loro competenze di espressione orale possono essere caratterizzate da una certa insicurezza linguistica, soprattutto nella pronuncia. Per questo può accadere che si ritengano meno legittimati ad avvalersi della lingua rispetto ai cosiddetti "nativi" (cfr. Costa 2015), i quali a loro volta possono esitare nell'accettarli come parlanti efficaci e osservanti della norma della comunità, e addirittura ritenere non opportuno aiutarli ad acquisirne la lingua. Se a ciò si aggiunge il fatto che molto spesso la competenza dei neoparlanti abbraccia soltanto una varietà sovralocale, si comprende facilmente come possano sentirsi scoraggiati nell'utilizzare la lingua minoritaria.

Ci si deve chiedere, dunque, quali possano essere i percorsi più adatti per portare il fenomeno e le necessità a esso connesse all'attenzione delle comunità locali, coinvolgendole attraverso le istituzioni scolastiche, le famiglie e le associazioni; la riflessione non dovrà riguardare soltanto l'aspetto dell'acquisizione o dell'apprendimento, ma anche quello dell'esposizione, progettando spazi e attività sociali che la rendano possibile.

Il tema dei neoparlanti si sta dunque affermando come uno dei principali ambiti di studio nel campo della rivitalizzazione linguistica, dal momento che offre sia nuove prospettive teoriche, sia una concreta occasione di trasformazione delle pratiche didattiche e sociali. In particolare, si sottolinea la necessità di un approccio innovativo nell'analisi del profilo sociolinguistico dei neoparlanti e del loro ruolo nel rafforzamento della vitalità di lingue minoritarie come quelle considerate, con l'obiettivo di contrastare il monolinguismo basato sulla lingua ufficiale o di scolarizzazione.

La riflessione su questo fenomeno può offrire anche chiavi interpretative per approfondire i fenomeni sociali legati alla lingua e affrontare le sfide correlate, in quanto richiede di comprendere le specificità e i bisogni dei diversi gruppi di parlanti, categorizzarli in modo più preciso stimandone il numero effettivo⁶, gestire la coabitazione tra persone competenti in lingue diverse; a partire da questo tipo di indagine è possibile procedere analizzando i processi di conversione linguistica per valutare le dinamiche di rivitalizzazione e adattare le strategie di pianificazione linguistica alle nuove realtà.

L'obiettivo del seminario di studi e dei contributi che ne sono derivati è stato dunque quello di proporre alcune prime riflessioni metodologiche e di suggerire possibili direzioni di ricerca sull'uso della categoria dei neoparlanti nelle aree considerate, al fine di favorire interventi di politica linguistica che aumentino la consapevolezza del valore della lingua tra parlanti, nuovi parlanti e non parlanti.

*Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Lingue e Letterature,
Comunicazione, Formazione e Società
gabriele.zanello@uniud.it*

⁶ Secondo Alexandra Jaffe (2015: 21), per esempio, i neoparlanti di corso esistono, ma il loro numero è troppo esiguo perché possano costituire una categoria significativa.

BIBLIOGRAFIA

Cenoz, J. – Gorter, D.

2023 *Second Language Acquisition and Minority Languages. An Introduction*, in J. Cenoz – D. Gorter (edd.), *The Minority Language as a Second Language. Challenges and Achievements*, a cura di Routledge, New York, pp. 1-15.

Costa, J.

2015 *New speakers, new language: on being a legitimate speaker of a minority language in Provence*, in «International Journal of the Sociology of Language», 231 (special issue), pp. 1-20.

Darquennes, J. – Soler, J.

2019 *'New speakers' and language policy research: thematic and theoretical contributions to the field*, in «Language Policy», 18 (special issue), pp. 475-491.

Flynn, C.J.

2020 *Adult Minority Language Learning. Motivation, Identity and Target Variety*, Bristol – Blue Ridge Summit, Multilingual Matters.

Flynn, C.J. – Harris, J.

2016 *Motivational diversity among adult minority language learners: are current theoretical constructs adequate?*, in «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 37/4, pp. 371-384.

Gardner, R.C. – Lambert, W.E.

1972 *Attitudes and motivation in second-language learning*, Newbury House, Rowley.

Hornsby, M.

2015 *The “new” and “traditional” speaker dichotomy: bridging the gap*, in «International Journal of the Sociology of Language», 231, pp. 107-125.

Jaffe, A.

2015 *Defining the New Speaker: Theoretical Perspectives and Learner Trajectories*, in «International Journal of the Sociology of Language», 231, pp. 21-44.

Montrul, S.

2016 *The Acquisition of Heritage Languages*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ó Murchada *et al.*

2018 *New Speakers, Familiar Concepts?*, in Smith – Christmas *et al.* (eds.), pp. 1-22.

O’Rourke, B. – Pujolar, J. – Ramallo, F.

2015 *New speakers of minority languages: The challenging opportunity – Foreword*, in «International Journal of the Sociology of Language», 231 (special issue), pp. 1-20.

O’Rourke, B. – Ramallo, F.

2013 *Competing ideologies of linguistic authority amongst new speakers in contemporary Galicia*, in «Language in Society», 42/3, pp. 287–305.

O’Rourke, B. – Pujolar, J.

2013 *From native speakers to “new speakers” – Problematizing nativeness in language revitalization contexts*, in «Histoire Épistémologie Langage», 35/2, pp. 47-67.

O'Rourke, B. – Soler, J. – Darquennes, J.

2018 *New Speakers and Language Policy*, in J.W. Tollefson – M. Pérez-Milans (edd.), *The Oxford Handbook of Language Policy and Planning*, Oxford University Press, Oxford, pp. 610-632.

Piller, I.

2001 *Who, if anyone, is a native speaker?*, in «Anglistik. Mitteilungen des Verbandes Deutscher Anglisten», 12/2, pp. 109-122.

Smith-Christmas, C. *et al.* (eds.)

2018 *New Speakers of Minority Languages. Linguistic Ideologies and Practices*, Palgrave Macmillan, London.

Williams, C.H.

2023 *Language policy and the New Speaker Challenge. Hiding in Plain Sight*, Cambridge University Press, Cambridge.